

Catechesi senza data di scadenza

COGLIERE IL VALORE VERITATIVO E LIBERANTE DELLA FEDE CRISTIANA

“Se coi catechismi si piantano i semi dell’educazione religiosa, questi medesimi hanno bisogno di molte cure perché giungano a mettere buoni frutti.”

don Antonio Riccardi, 1831

Introduzione

La prima volta che ho fatto un viaggio in Terrasanta, mi hanno portato a Cesarea, sulla riva del Mar Mediterraneo, nei pressi dei resti dell’acquedotto romano. Lì vicino è possibile vedere le tracce del porto antico: da lì è salpato Paolo in catene per venire a Roma, da lì sono salpati gli altri apostoli e discepoli del Signore per “andare in tutto il mondo”. La guida, quella volta, stese un braccio: in quella direzione c’è la Sicilia, un poco oltre lo stretto e poi Roma. Lo disse così con semplicità, ma immaginare una piccola imbarcazione (rispetto a quelle che si vedono oggi nei nostri porti) che spiega le vele in mare aperto e... il Vangelo che attraversa non solo il mare, ma anche un paio di millenni per arrivare fino a noi.

C’è una grande sproporzione tra ciò che gli occhi vedono in quel momento e la constatazione di ciò che è accaduto nel tempo. Da sempre l’annuncio del Vangelo si presenta come impresa difficile: detta così è un’impresa che ha quasi del miracoloso. Eppure è parte della nostra fede il fatto di credere alla forza del Vangelo che non chiede grandi mezzi per espandersi nel mondo, ma pretende la convinzione di un cuore pieno di fiducia.

Appena alle nostre spalle c’è il tempo della *christianitas*: un tempo in cui la parrocchia tridentina aveva prodotto un modello capace di assicurare la trasmissione della fede. Era un modello perfettamente integrato con una società che garantiva la trasmissione di una morale nella quale tutti – a titolo diverso – si riconoscevano. I comportamenti venivano educati dalla famiglia, dalla scuola e da tutto un contesto nel quale era facile ritrovarsi. Alla parrocchia restava il compito della celebrazione liturgica e dell’istruzione religiosa che, non a caso, veniva definita dottrina.

L'educazione funzionava apparentemente con più facilità perché si ragionava a partire da un mondo dove il consenso attorno a idee e valori era fortemente condiviso. Di più: la trasmissione di queste idee avveniva quasi spontaneamente, perché i piccoli erano più predisposti ad accogliere le parole dei grandi.

La rivelazione era pensata come una somma di verità e di concetti, di cui occorreva avere soprattutto informazione. La riforma del Concilio, e le riflessioni teologiche successive, ci hanno spinto a riscoprire l'essenza della rivelazione come avvenimento storico e la sua appropriazione nella fede come esperienza libera. Dunque: dovrebbe essere chiaro a tutti che **il metodo della formazione alla vita cristiana deve lavorare sulla persona nella sua globalità** e non solo sull'aspetto dell'apprendimento cognitivo. Non lo dobbiamo dimenticare quando parliamo ai ragazzi: abituati come sono a vivere in un contesto fatto più di esperienze che di cammini strutturati, a far prevalere l'aspetto emotivo sopra quello razionale.

Il mondo di oggi si è in qualche modo scollato dalla vita ecclesiale e viaggiamo su binari diversi: i messaggi che arrivano si sono moltiplicati e sono molto diversi tra loro, spesso addirittura contraddittori. La sintesi tra ciò che è bene e male è demandata sempre più alla coscienza di ciascuno, intesa più come indicatore del livello delle emozioni che di una elaborazione interiore aperta all'azione dello Spirito. Appare chiaro, dunque, che per fare educazione è necessario occuparsi della globalità della persona, perché la frammentazione è forte e c'è bisogno di offrire la possibilità di fare sintesi di sé, della propria storia, del proprio contesto.

Tutto questo può avvenire anche attraverso la trasmissione di contenuti. Ma non si può dimenticare il livello dell'esperienza. In parole più semplici: è necessario mostrare – più che dimostrare – che la vita cristiana rende più umana, più bella la vita di tutti. E questo può avvenire solo se tutta la persona ne viene coinvolta. Concretamente questo significa trovare il modo di offrire contenuti e di farne percepire le conseguenze, rileggendo con i ragazzi le loro esperienze di vita.

Questa breve lettura dei tempi che cambiano è necessaria per evitare di scoraggiarsi. Talvolta, quando ci prende un certo senso di frustrazione, cominciamo a parlar male di tutto ciò che facciamo distruggendo azioni svolte con grande generosità e impegno (quanto tempo spendono le catechiste per preparare i loro incontri e per accompagnare i ragazzi?): penso alle molte persone che attorno alla parrocchia compiono gesti talvolta molto umili (come la cura degli spazi liturgici e comuni) che offrono accoglienza, oppure azioni specifiche che richiedono anche competenze preziose per sostenere la vita della comunità.

Rilevare le fatiche non vuole tendere a un inutile esercizio di demolizione: piuttosto serve a non sentirci colpevoli di tutto, ma inseriti in un contesto nuovo. Insomma: è un po' come tornare a Cesarea e sentire che se dovessimo valutare tutto insieme il peso dell'impresa, non metteremmo mai il piede su quella barca. Ma gli apostoli l'hanno fatto: quel gesto di fiducia ha portato il vangelo di Gesù fino a noi!

Per fare questo, mi sembra giusto segnalare alcuni snodi che sono importanti:

- **La liturgia:** il movimento liturgico degli anni '20 aveva già compreso che il cuore dell'esperienza cristiana (la liturgia) non funzionava a dovere. Oggi c'è davvero bisogno di chiedersi come l'esperienza catechistica e quella liturgica possano tornare a vivere un dialogo più virtuoso e fecondo.

- **L’infantilizzazione della fede** che si vede soprattutto nel mondo adulto: oggi essa, nella media, supera di pochissimo uno scarso bagaglio nozionistico. Ve ne accorgete quando, dopo il primo incontro con i più piccoli, vi viene da dire: “non sanno fare nemmeno il segno di croce”. **È il punto di partenza, non una maledizione a cui sentirsi sottoposti**; un punto di partenza che potrebbe/dovrebbe stimolare la nostra capacità di narrazione, come se si cercasse non di parlare di un personaggio da libro di storia, ma di qualcuno che sta ispirando il nostro vivere quotidiano. Non si tratta di alzare le “trovate educative”, quanto piuttosto il livello qualitativo della testimonianza cristiana degli adulti.
- L’esperienza **dell’iniziazione cristiana** ridotta al catechismo. Una catechesi che si fa carico di tutto, finisce per essere inefficace. I processi iniziatici devono comprendere la dimensione celebrativa con tutta la comunità, l’educazione alla preghiera e alla vita spirituale, ma anche esperienze di vita fraterna che per i più piccoli passeranno necessariamente dal gioco o da qualcosa che gli somiglia.

Tutto questo, evidentemente, chiede una più **forte alleanza educativa**, scambio e collaborazione all’interno della stessa comunità cristiana. Determinante negli anni della preadolescenza e adolescenza, sarà la vita di gruppo (almeno con chi ci starà): per questo è decisivo che il tempo dell’iniziazione cristiana mostri chiaramente come la dimensione del gruppo possa sostenere il cammino di tutti.

Infine va registrato un dato di cui si tiene poco conto: quando noi parliamo di **comunità cristiana**, tendiamo ancora a pensarla come omogenea, soprattutto nei livelli di appartenenza. Che – invece – sono molto differenti tra loro, anche tra gli stessi ragazzi che frequentano lo stesso corso di catechismo: le situazioni familiari con le loro storie, le scelte e gli stili di vita, le varie appartenenze (oggi i ragazzi ne tengono insieme molte e diverse contemporaneamente...). Questo fa sì che all’interno di attività esplicitamente di annuncio (come la catechesi e la liturgia) già ci siano dei modi di sentire e vivere diversi. E questa cosa si amplifica quando parliamo di esperienze più legate al ritrovarsi festoso della comunità o per attività ludico/sportive. Insomma: da sempre la parrocchia tiene una “bassa soglia”. È una fatica, rispetto all’educare. Anche se è sempre stata la sua più grande forza testimoniale, perché dice la disponibilità del Vangelo per tutti.

1. Una conseguenza immediata della vita pastorale: rivolgersi a cristiani e a non cristiani. Azioni di vita comunitaria e azioni di annuncio

Oggi la Chiesa compie azioni rivolte a tutti (ascolto di situazioni personali e familiari, sostegno alle fragilità con azioni caritative) che non hanno immediatamente la caratteristica di gesti religiosi; e azioni che più strettamente si rivolgono a chi è cristiano, in particolare l’annuncio e la liturgia. Ci sono due Chiese? Due verità? Quale rapporto fra questi due momenti?

È chiaro che in qualunque momento la Chiesa vive per l’annuncio e la testimonianza al Vangelo. Ma esso è talvolta discorso esplicito, altre volte è testimonianza paziente che sa attendere. In apparenza sembra che ci possa essere contraddizione fra questi due momenti: in realtà la verità dei contenuti di fede può essere dichiarata o smentita in pochi attimi attraverso gesti che la contraddicono.

Questo è importante per chi educa: i ragazzi oggi sono molto attenti al modo di porsi degli adulti. Pensiamo, per esempio, a quanto sono sensibili alle valutazioni degli insegnanti di scuola:

sono sempre pronti (magari istigati dai genitori) a protestare violentemente quando ritengono di aver subito un'ingiustizia nella valutazione del proprio percorso scolastico. Tenere insieme gli appelli del Vangelo (essi non sono mai banali: "portare la croce" è un'esigenza forte!) con le dichiarazioni di amore e misericordia di Gesù mentre parla del Padre, ci chiede continuamente di **trovare sapienza** nel saper declinare le istanze del Vangelo con un cuore di Padre che sempre ci attende.

È possibile parlare oggi di una **spiritualità dei preadolescenti**? La risposta non è certo semplice, soprattutto se al termine spiritualità si associa un insieme di "competenze" come, appunto, la preghiera, l'interiorità, la meditazione, la vita sacramentale e una corrispondente scelta etica. I nostri preadolescenti sono ben lontani da tutto ciò, sia per il contesto frammentato e sfuggente in cui vivono, sia per una loro pronunciata avversione verso tutto ciò che riguarda e offre la Chiesa. Ma questa considerazione può bastare per considerarli "esclusi" o per decidere di rimandare a un "dopo" una seria proposta di vita nello Spirito? Non è possibile, invece, impegnarsi ad individuare alcuni elementi della loro esistenza che indichino un orientamento di apertura al trascendente anche se in forma diversa dai modi che la tradizione ci ha consegnato?

Per questo la catechesi non può chiudersi in se stessa, dentro l'aula dell'incontro. Essa ha bisogno di altri spazi e momenti dove i ragazzi cominciano a incontrare anche chi non crede o crede di meno per sentire quanto l'amicizia possa essere il luogo dove il vangelo si fa carne nelle parole e nei gesti di tutti. La catechesi ha bisogno di trovare nuove forme per una mistagogia capace di continuare ad accompagnarli nella scoperta del mistero di Dio vissuto come profondamente vicino alle loro vicende quotidiane.

Il percorso educativo che ruota attorno alla celebrazione della cresima, non può non **fare i conti con la situazione vissuta dai ragazzi**: il mondo nel quale sono inviati da testimoni è tutt'altro che in sintonia con i valori del vangelo. Vivere una vita secondo lo Spirito è trovare la capacità e il coraggio di percepire un po' alla volta questa distanza e imparare a scegliere. Sono passaggi delicati, lunghi e laboriosi. Non si risolveranno in poco tempo.

È ancora da far maturare la questione dei contenuti catechistici: i ragazzi subito dopo la cresima fanno fatica a rimanere dentro gruppi che lavorano solo su contenuti da approfondire.

2. L'annuncio come consegna di parole e l'annuncio attraverso i gesti

Parlare della verità cristiana ai bambini, significa introdurli nella vicenda di Gesù. Ma la verità della fede in Lui consiste nel comprendere, presto, che seguirlo avrà delle conseguenze pratiche.

Per i bambini e ancor più per chi si avvia verso l'età adolescenziale **uno dei meccanismi di apprendimento e di crescita è quello dell'emulazione**: "è vedendo cosa fa e come vive l'adulto che ho accanto che sono invogliato a fare altrettanto". Alcuni dei "problemi" di crescita dei nostri preadolescenti sono proprio legati all'esempio che ricevono dagli adulti che hanno intorno: l'esempio di una vita non buona, non degna di essere vissuta fino in fondo, per lo più fuggita nella superficialità. Anche **la questione della fede (si potrebbe anzi dire soprattutto la questione della fede e della sua trasmissione) ha in sé il carattere della testimonianza e dell'affidamento da cristiano a cristiano del simbolo della fede in Cristo**: così è stato per gli apostoli con le comunità primitive e lo è ancora per ogni parrocchia e chiesa celebrante.

La testimonianza non passa immediatamente attraverso le parole e l'argomentazione: essa è la prova del Signore vivo e risorto tra i suoi che svela a ognuno il senso buono della vita che il Padre

ha predisposto per ogni suo figlio. L'espressione del kerigma è affidata alle azioni di ogni giorno, azioni che i ragazzi e i preadolescenti vagliano con rigosità e sete di rivelazione.

Proporre un percorso di "vita di fede" per loro, significa offrire un percorso di "emulazione" della propria vita; non tanto nella forma, quanto **nella fedeltà e nella passione a viverla**, pur nelle difficoltà personali che certo non mancano per nessuno. La prima reazione di un educatore è facilmente quella di ritrarsi come "non degno" o non all'altezza, ma non ci si può esimere dall'essere testimoni anche della povertà e della fragilità che caratterizza la vita di fede e quindi di preghiera. Se si decidesse di proporre ai ragazzi un ideale di orante che non fa i conti con la fatica dei ritmi frenetici di oggi, che non cerca sempre nuove occasioni per rinnovare il suo incontro col Signore, che non vive ritmi di vicinanza e allontanamento alternati con il Signore, si mentirebbe loro e li si farebbe andare incontro a una delusione cocente. La prossimità educativa avrà il compito di accompagnare i ragazzi mostrando l'effettiva possibilità di essere cristiani "al giorno d'oggi" secondo la logica stessa dell'incarnazione.

3. La continuità che manca: riti di iniziazione e gruppo per la vita

L'iniziazione cristiana è un percorso fatto di riti che però parlano poco alla vita dell'uomo contemporaneo. Eppure non è possibile crescere se non attraverso delle tappe che vanno stabilite e in qualche modo verificate. Come?

Appare chiaro che per i preadolescenti in particolare la questione del "contesto" sia molto importante. Il riferimento al gruppo dei pari è molto forte e spesso influisce sulle scelte di vita del singolo: soprattutto riguardo all'educazione alla fede il piccolo gruppo diventa una necessità, una forma di difesa rispetto al confusionario contesto attuale che sostiene l'uno e il suo contrario allo stesso tempo. **Il preadolescente, proprio perché deve comprendersi e scegliere di sé per la prima volta nella sua vita, ha bisogno di riferimenti sicuri; di essere sostenuto da un mondo adulto che altrove ne sembra incapace.** Contrariamente al modo insolente e spavaldo con cui si presentano, i preadolescenti di oggi sono molto più fragili di quelli che li hanno preceduti, questo è un termine che non deve essere mai dimenticato quando si intraprende un percorso educativo con loro.

Da ciò deriva che la **presenza di adulti capaci di dialogo ed esempio** sia fondamentale in una proposta educativa, ma allo stesso tempo che la dimensione del gruppo è ciò che permette e sostiene il cammino del singolo non ancora capace di autonomia. La questione del gruppo non è certo la soluzione alla necessità che ognuno si pronunci personalmente a favore di Cristo, anzi spesso può diventare un pretesto di chiusura o di autosufficienza che impedisce un cammino di fede significativo. Ma **il gruppo è anche la forma che più di altre introduce al senso della comunità:** le competenze di ognuno vengono giocate per il bene di tutti, come pure l'appartenenza comune non impedisce dissidi e contrasti e la presenza di un leader può dare nuovo impulso all'impegno o far regredire il lavoro fatto.

4. Idee che salteranno: cosa ne rimarrà? Il tempo dei 280 caratteri (spazi inclusi)

Una fatica non indifferente è sapere in partenza che **tutto l'immaginario della fanciullezza è destinato ad essere smontato durante l'adolescenza.** Questo, di solito, ci spaventa. Forse non riusciamo a considerare a sufficienza il fatto che è vera l'operazione di smontaggio, ma è

altrettanto vero che ciascuno di noi “ri-monta” tutto con il materiale che ha ricevuto. Questo ci porta a dover ricordare che l’immaginario religioso a cui si ricorre anche da adulti è quello ricevuto da bambini. Il tema è: **chi sarà accanto a loro quando faranno questa operazione di smontaggio/rimontaggio?**

C’è un tempo della vita dove con grande facilità si assorbe tutto ciò che si ascolta. Ma **per formare una coscienza ci vuole del tempo, molto tempo**. Un discorso come quello cristiano, che si rivolge al senso della vita, ha bisogno di tempi, di risonanze, di riprese, di riflessioni. Noi viviamo nel tempo dei “tweet”: i caratteri sono pochissimi, i messaggi devono essere per forza di cose efficaci.

Questo ci deve far pensare, perché è vero che oltre poche parole ci si perde: ragionare, discutere, approfondire, diventa un’impresa. Ma non si può rinunciare a offrire parole e idee pur cercando una maggiore efficacia comunicativa.

Se mettiamo un po’ di attenzione a ciò che sta accadendo, ci possiamo accorgere che alla *velocità* comunicativa non corrisponde necessariamente una *efficacia* comunicativa. Certo, di solito (se giochiamo al ribasso) i messaggi arrivano. Ma quanto scavano e formano le coscienze? Non più tardi di un mese e mezzo fa, abbiamo assistito alla differenza tra il fare politica con twitter e andare a un dibattito spiegando davanti a sé le proprie idee...

C’è una prateria di fronte a noi: il vuoto di pensiero è una fatica ma anche una opportunità. Perché non credere che la Parola del Vangelo possa ancora infiammare il cuore degli uomini? Forse c’è bisogno di ritrovare il gusto delle parole, dei loro significati, di tutto ciò che possono dire.

5. Il nucleo del cristianesimo attorno al quale muovere le azioni pastorali

Uomini e donne che liberamente e per amore danno alla loro vita la forma del Vangelo: è questo il nucleo fondamentale della vita cristiana. È ciò che animò la vita dei primi cristiani così come la descrive la *Lettera a Diogneto*. Pensiamo a cosa possa significare questo nel momento in cui c’è un dibattito (e delle decisioni giudiziarie importanti) attorno alla questione dell’eutanasia...

Mostrare ai bambini e ai ragazzi la verità della fede non può prescindere da un atteggiamento costante che tende alla purificazione della vita e quindi a tornare a un bisogno continuo di conversione. È come se dovessimo dire ai nostri ragazzi che neanche noi siamo sempre capaci di fiducia e di fede, ma non possiamo vivere senza fare continuamente la fatica di provare a dare una forma diversa al nostro vivere. Proprio perché ci crediamo e pensiamo che la vita possa essere diversa da come il mondo, sull’onda dell’emotività, la vuole pensare e offrire. Questo dovrebbe anche ricordarci che non c’è separazione tra la dimensione umana e quella divina a cui siamo chiamati: l’umano che viene interpellato dal Vangelo appartiene a Dio che lo ha creato fin dalla creazione. A tenerci lontani da lui è la fragilità del peccato: ma quando mostriamo il desiderio di superarlo, accogliendo la Grazia di Dio, stiamo solo facendo lo sforzo di tornare a lui che già ci conosce, ci ama e ci ascolta.

Questo potrebbe aiutarci a dare al catechismo la forza di passare dalla lezione all’incontro (che porti bambini e ragazzi all’incontro con Gesù), dal testo ai testi (per riconoscere i tanti luoghi in cui Dio parla ed è all’opera), dalle parole ai gesti: per conservare il nucleo del cristianesimo nei passaggi di vita offrendo l’umanità di Gesù come la pienezza dell’esperienza di tutti.